

Il pamphlet di Mascheroni Ma quali idee originali Siamo tutti dei copioni

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ **Luigi Mascheroni** è un copione. O, per dirla in termini più tecnici, un plagiatore. Per scrivere il suo *Elogio del plagio* (Aragno, pp. 270, euro 20) non ha fatto che riprendere libri e articoli altrui. Ne ha tirati in ballo a centinaia, così dimostrando che si può realizzare un'opera dell'ingegno semplicemente attingendo al lavoro altrui.

Del resto quante sono, in campo letterario e filosofico, le idee davvero originali? Mica tante, e risalgono alla notte dei tempi. Neppure ne conosciamo gli autori. Da allora, è stato tutto un copiare o, se preferite, un ispirarsi, un citare, un omaggiare. Un elaborare e rimischiare, costruendo libri con ingredienti mutuati da altri libri. Che poi la linea di separazione tra un'azione e l'altra è talmente sottile da innescare infinite discussioni. «Quello che è stato è lo stesso che sarà», recita l'*Ecclesiaste*. «E quello che è stato fatto è lo stesso che si farà: e non vi è nulla di nuovo sotto il sole».

Mascheroni si lancia dunque in una cavalcata a briglia sciolta tra i plagi della storia, volendo dimostrare, e ci riesce benissimo, che tutto quanto è scritto rimanda qualcos'altro, quando non lo riproduce in gran parte. Una gragnuola di esempi. A partire dai classici latini, con Catullo che riprende Saffo, tutti copiano tutti. Persino i massimi pensatori, soprattutto loro. La Fontaine copia da Esopo che ha copiato da

Fedro. Pascal copia smodatamente da Montaigne. Shakespeare copia da decine di modelli, e a sua volta è plagiato innumerevoli volte, fino a oggi. Fitzgerald e la moglie Zelda si copiavano a vicenda. E così via.

Dietro l'assioma ambiguo per cui «il mediocre copia, il genio ruba» si annidano episodi sconcertanti. Nel campo dei romanzi gialli, polizieschi e di fantascienza, non se ne esce più. Poe viene saccheggiato, per esempio da Alexandre Dumas. Agatha Christie si appropria di trame altrui. Verne si destreggia. La tesi del *pamphlet* è chiara: nulla è originale, vince chi la fa franca. Chi è accusato, si difende in mille modi. Qualcuno dice che «Una volta è copiare, dieci fare ricerca». Qualcuno tira in ballo l'omaggio. Altri «citano». Il regista americano Quentin Tarantino, sull'abitudine di guardare ai nostri connazionali, da Sergio Leone in giù, ha costruito una carriera.

Il capitolo sui contemporanei è esilarante. In Italia il metodo fotocopia è praticato da *maîtres à penser* come Pietro Citati (che in un delirio di sovrapproduzione arriva spesso all'autoplagio) o dal filosofo Umberto Galimberti, il Rank Xerok del pensiero. Applausi da Oscar della riproduzione fedele vanno a un certo Fabio Filipuzzi, che tra il 2006 e il 2010 copiò e pubblicò una mezza dozzina di libri di contemporanei, e senza venir smascherato subito.

Tra le scuse più frequenti di chi viene preso con la penna nel sacco altrui c'è quella del «valore migliorativo» della propria opera. T. S. Eliot scrisse nel 1934: «I poeti immaturi imitano; i maturi rubano; i cattivi poeti svisano ciò che prendono e i buoni lo trasformano in qualcosa di migliore o almeno diverso». Altri si rifugiano nel «Non l'ho fatto apposta», «È stato un ricordo inconscio». O addirittura nel «Quelle pagine sono finite nel testo per sbaglio». A meno di tagliare la testa al toro e fare come Nanni Balestrini: «Copio e sono fiero di copiare».